



RASSEGNA
MENSILE

D'ILLUSTRAZIONE
ROMAGNOLA

Anno III - Luglio 1922

N. 7

C. C. Postale

L. 1,50

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA
1922 — Anno III

Redazione: ALDO SPALLICCI
FEDERICO COMANDINI — GUIDO FRANCHI — LUIGI LORETI
PIO MACRELLI — GIULIANO MAMBELLI — NINO MASSAROLI
GIUSEPPE NANNI — ANGELO NEGRI — ARCANGELO
VESPIGNANI — PIERO ZAMA

Abbonamento annuo L. 15 — Abbonamento sostenitore L. 30
Un numero separato L. 1,50

Direzione: BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
Amministrazione: GIUSEPPE EMILIANI - Via Mazzini n. 158 - FAENZA

Per quanto concerne la réclame rivolgersi alla Amministrazione
Una pagina L. 200 — Mezza pagina L. 100 — Un
quarto di pagina L. 60 — Un ottavo L. 30
(per ciascun numero)

*Ogni buon romagnolo
vicino o lontano
dovrebbe trovare
abbonamenti sostenitori
perchè viva
la Piè*

.



SOMMARIO: *La carriola* — A. Spallicci: *Al fagaren* (musica di F. B. Pratella) — N. Massaroli: *La segavecchia in Romagna* — I. Missiroli: *Teatro romagnolo* — T. Molari (Illustrazioni) — F. Comandini: *Rendiconto in ritardo di una mostra d'arte romagnola* — *Notizie* — F. B. Pratella: *Cronache d'arte* — N. d. R.: *I piadajoli a Bertinoro* — *Ai collaboratori* — L. A. Rivola: *Marradi* — Copertina di Olivucci.



Il pane or ora tolto dal forno e ricoperto dal lenzuolo, invita col suo schietto profumo le mense a vestirsi di tovaglie ed i cuori di sereno. E la *carriola* s'affretta verso la madia, verso l'angolo riposto, benedetto dalla prece di rito dell'*arzadora*. E l'angolo terrà in serbo per te, uomo giusto, il *pane quotidiano* della tua quotidiana fatica.

= *Andante molto sostenuto* = *Al fugaren* =

Clarinetto
Solo p. Vent marzulen, scadnê da la muntagna, da prem a
 mândul t'è purtê l'udor... e d'una fugarena a la cam-
 pagna e bël splendor...
mf. *rac.* *molto*

Piu mosso e durante
 E tra ludal e fiamma cun al man a cadena, torna torna a
 figh... la tu vosa ch'è in pena, la tu vosa ch'è in pena,
 o fa 2-tirna da fugh, o fa 2-tirna da fugh... D.C.

= *Largo* =

J. Balilla Pratella. Lugor. 17 luglio 1922.

Al fugaren

Vent marzulen, scadnê da la muntagna,
 De prem amândul t'è purtê l'udor
 E d'una fugarena a la campagna
 E bël splendor

E tra ludal e fiamma,
 Cun al man a cadena,
 Torna atorna a e falugh,
 La tu vosa ch'è la ciamma
 La tu vosa ch'è in pena,
 O faztina da fugh.

L'era e' filêr pió nígar int la rama,
 L'era int e' cor e int e' mi pogn babin,
 Biundina bēla cun la tēsta d' fiamma,
 E tu manin.

E tra ludal ecc. ecc.

Tota la piana l'è una fugarena,
 Gnia fugarena l'è e su ziratond,
 Che fa ligrezza a l'èria marzulena
 Ch'è l'arnōva e' mond.
 E tra ludal ecc. ecc.

Aldo Spallicci

LE FOCARINE (versione ritmica).

Vento di marzo giù dalla montagna — Del primo mandorlo ai portò l'odore — E d'una focarina alla campagna — Il bel splendore — E tra faville e fiamma — Colle mani a catena — Torno attorno al falò — La tua voce che chiama — La tua voce ch'è in pena — O visetto infoca.

Èra il filare nero nelle rame — E nel cuore e nel pugno mio bambino — Biondina bella con la testa in fiamme — Il tuo manino — E tra faville e fiamma ecc.

Tutta la piana l'è una focarina — Ed ogni focarina à un giro tondo — Che fa allegria all'aria marzolina — Rinnovamondo — E tra faville e fiamma ecc.

LA SEGAVECCHIA IN ROMAGNA

O IL SUPPLIZIO DI UN INNOCENTE

Noi siamo poeti: sta bene: non siamo nè avvocati nè penalisti: nè ci teniamo: ma siamo romagnoli, e dei romagnoli di Romagna abbiamo l'anima sdegnosamente cavalleresca: poichè presso il tribunale della storia e nella memoria dei popoli è stata diffamata una povera donna, una vecchiona in cernechi e zimarra, il cui naso grosso e bitorzoluto faceva fede del suo buon cuore di nonna, noi scendiamo in lizza a spezzare una lancia, e rivendicare il suo buon nome malfamato. L'essere vecchia e brutta non le toglie d'essere donna nè a noi d'essere cavalieri. E poi noi le vogliamo bene: ella ha riempito di maggio la nostra infanzia!

Ecco adunque.

Era costume non è molti anni in Romagna e nella Romagnola (l'antica *Romandiola*) di portare in giro, a metà quaresima, un bamboccione di donna, fatta con paglia e stracci, in cui era raffigurata la « Vecchia », la Befana dei popoli di Toscana. Giunta in sulla pubblica piazza la povera vecchia veniva alzata su un palco e il condannata e segata pel mezzo. Ma dal suo enorme ventre squarciato usciva un diluvio di noci, mandorle, fichi, aranci, limoni, melagrane ecc. fra le gazzarre e le urla di gioia dei « bordellini » colla bandiera bianca che faceva capolino dallo spacco posteriore delle braghetto.

E nei paesi circconvicini al luogo del supplizio la vigilia dell'esecuzione espiatoria i ragazzuoli correvano la terrieciola, dando fiato ai corni, e vociando da minuscoli banditori:

Salsi donn chi vol venir
a vider sigar la vecia:
chi la sega con un sgon,
l'è la vecia d' Baucon!
l'è la vecia l'è la vecia
l'è la vecia d' Cutignola!

o con la variante:

l la sega con un fil
l'è la vecia d' San Michil! (1)

Il rito carnevalesco usavasi tenere a Forlimpopoli ed a Cotignola: terrieciola che divide con Bagna-

cavallo e Brisighella l'onore di ospitare le più belle donne della Romagna!

Donde le origini di questo strano rito popolare?

Abbiamo voluto consultare l'onorata polvere di alcuni librai, senza fortuna: nè miglior profitto abbiamo tratto dallo studio del Manni *Historica notizia sulle origini e sul significato della Befana*, studio che il Pitre ospitò nell'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari e pubblicato nel 1893 nei tipi del *Giornale di Sicilia*. Il Manni divaga ed annaspa nel buio, confonde l'esposizione del simulacro

della Befana, che nella media Italia soleva farsi nei crocicchi, nelle piazze, nelle botteghe ecc. colle rappresentazioni sacre che nel Medio Evo facevansi su sacrali, nei cimiteri, nelle chiese ecc. Da tale falsa supposizione casca poi nelle *Befanate*: rappresentazioni sacre o profane ancor vive tutt'ora in alcuni paeselli del Casentino. Ah gli eruditil non vuole egli vedere nella Befana la personificazione della *strage degli innocenti*? Noi, che se pizzichiamo di letterati non usiamo montare sui peri, rimandiamo il lettore, amante delle nostre tradizioni popolari, al nostro articolo sulla « Vecchia » pubblicato nella *PV*, anno I, fase. IV, in cui abbiamo cercato dimostrare in forma piana l'origine diretta della « Vecchia » dalla *Mean* degli etruschi: *bene fico lemure del lare domestico*: deità che si trova scolpita nei *dischi manu-*

scritti o *specchi mistici* che usavano le loro donne nell'adornarsi: ed il cui simulacro usavano appendere alle pareti domestiche contro gli influssi malefici.

Nemmeno felici ci sembrano due articoli sulla *Segavecchia* pubblicati nella *Riviera Romagnola* del 16 e 23 aprile u. s. Noi non conveniamo coll'anonimo autore che il rito della *Segavecchia* possa ritenersi un atto simbolico raffigurante il tracollo della religione pagana: e molto meno vi osiamo vedere rappresentata la distruzione del primo periodo del digiuno corporale della Quaresima.

Ma allora?

Quando alla tradizione etrusca della *Dea Mean*

PASSAPORTO



PER ANDARE A SEGAR LA VECCHIA
A FOLIMPOPOLI



l Signor

— lare domestico, genio del camino — i popoli di Toscana aggiunsero il rito espiatorio del simulacro dell'antica Dea?

Non sappiamo: francamente non sappiamo nulla. Ma riteniamo che il supplizio popolare debba ricercarsi nei principii dell'Evo Medio. Il segamento per mezzo il corpo faceva parte dei giudizi di Dio, o si aggiungeva ad aggravare un giudizio di Dio. Nell'istoria d'Ajolfo di Barbicone (cfr. ROMAGNOLI, *Collezione di opere inedite e rare per la Commissione dei testi di lingua*) al cap. CCV, vol. III, è detto che il Gigante Litaboc lo Grand aveva avuto dall'Alfamir di Panfilia bando della sega. Ed al cap. CCVIII quando Sorrentino arriva alla Corte dell'Alfamir colla lieta novella d'aver ucciso il Gigante, l'Alfamir rise, e disse: per mia fè! non meritava quella morte, ma meritava la forca o la sega o il cavalletto tagliente.

Dunque il supplizio della sega faceva parte degli atti di fede, come allora usavano chiamare, che venivano pronunciati dai Tribunali inquisitori, ecclesiastici o civili, contro i miserabili rei presunti o provati di maleficio, sortilegio, simonia, commercio carnale con forze ignote, malle ecc. od atti contro il dogma religioso. Il misticismo di un'epoca che aveva del neofittismo le paure trepide e gli esaltamenti ieratici riempiva il mondo di discipline e di roghi: portato dei tempi. Il Michelet in quel suo suggestivo e colorito studio sulle streghe — scritto con occhi indiani — dice la strega il più grande delitto della Chiesa — giudizio d'un esaltato che scriveva la storia con l'ala orientale della leggenda. I giudizi di Dio erano il logico e naturale portato di un'epoca neofittica: il più semplice ma imparziale studio etnografico comparato delle religioni naturali e primitive basta a comprovare.

Ma torniamo a noi. Dunque? Dunque per noi l'origine del popolare supplizio è medioevale ed a noi pervenuto dai valichi toscani. La tradizione della « Vecchia », divinità dell'urolo, che aveva già da millenni sorpassato le vette appenniniche per posarsi sui colli e sulle pianure di Romagna, rendeva più naturale il soffermansì all'ala leggendaria del fatto espiatorio.

Ma come mai la « Vecchia » pacciocona delle ampie ed odoranti cucine di Romagna si sarebbe resa rea di un delitto sì nefando da meritarsi la pena della sega?

Ebbene diciamolo subito: si tratta di un errore giudiziario dei tribunali popolari di Romagna. — Spiacere. — Sissignore. Vi fu uno scambio di persona.

Possibile! — È la pura verità.

Pensare: poteva la « Vecchia » che è fata rendersi rea di un misfatto da dover poi espriare in tal modo?

Vi doveva essere stato un errore. E vi fu infatti: e noi, noi lo proveremo e rivendicheremo il suo buon nome nonnesso davanti alla Corte della storia, ciò che ci importa anche molto: e di fronte agli occhi innocenti ed ai piccoli cuori dei bordellini di nostra terra: ciò che ci importa moltissimo.

Ed ora qua la mano rugosa, nata per carezzare testine di bimbi, o Vecchia coccolona del nostro cuore: il poeta s'è fatto cavaliere: e niente ridere: il romagnolo come il beduino del deserto ha tre cose di veramente sacro nella vita: la schioppa, il cavallo, la donna.

Muta essendo la storia: noi abbiamo sollevato il velo isidico della tradizione.

Sotto il peplo della leggenda s'annida la storia del resto.

Bisogna dunque sapere che l'Orco di Toscana, che visse un tempo in una grotta di Montelupo, ebbe (la leggenda non dice il nome della madre: forse un flor di fanciulla) tre figlioli: un maschio e due femmine. Ferragosto, Befana, ed un'altra sirocchia minore il cui nome tace la tradizione, ma che da un suo tal vezzo di vestire, era detta la Monaca. L'Orco era pagano, ma al primo vagito di un bambino di Betlemme e prevedendo che S. Giovanni con un granatello, benedetto nelle fresche acque del Giordano, avrebbe spazzato dal mondo tutti i Geni malefici, volle che i suoi figli si facessero *fatate* cioè consacrare Geni benefici. Ma la sirocchia minore non volle per allora farsi *fatate*, e mal gie ne incolse.

Queste preziose notizie noi le abbiamo apparte dalla bocca di quel buono di pazzereellone di Ferragosto in una saporosa cicalata di piacevolone fiorentino del bon tempo antico: Buonarroti il giovane (*Cicalata di Ferragosto*).

Premettiamo che in detta cicalata è Ferragosto che parla e confessa di un suo tragico colloquio colla sirocchia Befana da cui apparò la fine miseranda della sirocchia minore, dopo uno sfogo di compianto: — Quest'altra sirocchia ch'io ebbi... non fu altrimenti *fatata*, ma molto meglio sarebbe stato per lei ch'ella si fosse *fatata*, perché ella non si sarebbe ridotta a morire con tanto strazio, com'ella fece quella meschina.

Io ripresi a chiedere (qui è Ferragosto che narra il suo colloquio colla Befana) com'ella fosse morta. Al che rispose così: costei ritrovandosi una volta gravida nel tempo della Quaresima le venne voglia di un salsicciotto bolognese, e procacciato, tutto intero, crudo crudo, in una sol volta se lo trangugiò. Fu scoperta alla Mozzalunga, la quale in breve processata, la condannò ad essere segata viva, e benché le fate addomandassero in dono la vita di lei, non ci fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta dunque la mattina che ella doveva morire, chiese a coloro che la menavano, acciocché non fosse riconosciuta, che di alcunché la volessero trasfigurare. I segatori, tolta la spugna e tuffatala in quel calamaio dove si doveva tinger la corda per far la riga e segarla direttamente, la le fregarono il viso, e un vestito che pareva da monaca in dosso le posero, poscia fattale una tacca, i denti appiccicati della sega segarono lei e chi vi era in corpo a un medesimo tempo, e senza alcuna misericordia. E da quell'ora in qua ogni anno, nel dì di mezza quaresima i fattori delle nostre botteghe fregate le loro berrette al camino od alla padella, si tingono l'un l'altro la faccia come vedete, ed al luogo, che forse per questa ragione è denominato Piazza della Padella, rinnovano il doloroso spettacolo in una immagine di legno che, a similitudine di quella, vestita, chiamano la Monaca, come tu, portando la tua scala in spalla debbi, a guisa e come molti fanno, essere andato a vedere ».

Di fronte a questa confessione di una sorella, dell'unica sorella della condannata, è facile arguire ciò che avvenne quando il bando della condanna valicò l'Appennino: fu una fatalità.

La tradizione della condanna rituale espiatoria

erpicatas pei valli alpestri del Falterona precipitò alla piana della Sieve (Romagna-Toscana) e per l'antica via romagnola raggiunse i soereni colli del cesenate e dilagò alla vallata del Senio. Qui trovò quella bonacciona di « Vecchia » che colla rocca sotto il braccio e gli occhiali traballanti sul grosso naso bitorzoluto, se ne stava appollaiata in una badiale cucina romagnola, odorosa di cacio e fra una nidata di cacanidi in braghette e di galline spennacchiate.

E il bando correva...

Che avvenne poi?

Già la tradizione passando pei greppi del Falterona, al passo dei Mandrioli, si era anneggiata: si aggiunga l'affinità della parentela, l'anonimo della sorella minore, il natio luogo comune (paese etrusco...) insomma la zitellona Vecchia fu presa — lei zitellona che poveretta! non aveva mai conosciuto uomo — infamata, condannata come rea di maleficio: e l'orrendo delitto fu compiuto.

E la storia tacque.

E la povera « Vecchia » continuò ad essere la buona fata del focolare romagnolo: la buona « Vecchia » del camino che cambia i dentini caduti ai bimbi in frutta e leccornie, e tacque anch'essa in attesa...

Non solo.

Ma dal suo ventre orrendamente ogni anno squarciato (con un continuo atto di perpetua ingiustizia) ella, da quella buona fata ch'ell'era, lasciò piovere sulle mani gioiose dei piccoli mocciosi di Romagna la manna di tutte le leccornie fanciulesche.

E passarono anni ed anni ed anni e tant'acqua il Senio passò sotto il ponte di Cotignola finché dalla storica terricciosa di Bagnacavallo, famosa pei suoi vini bianchi e la bellezza incantevole delle sue donne e compiacente, ritorna a far sognare la spelacchiata, il Cavalier Cortese... Noi.

O dulcinea di tutte le piccole cavezzuole di Romagna ritorna ai lieti pensieri d'una volta: ritorna a rallegrare le nostre ampie cucine romagnole o le tiepide stalle dove coi *trebbi* si coltiva la santa pianticella dei sani amori campagnoli all'ombra del tuo naso grosso e compiacente, ritorna a far sognare le testine che ti guardano a prima alba sollevandosi un po' dalla cuccia e con un ditino in bocca...

Davanti alla storia tu sei rigenerata: giustizia finalmente è fatta!

E il nostro compito è finito.

Nino Massaroli

(1) Una cantilena che i fanciulli della montagna modenese usano vociare bruciando a mezzaquaresima un simulacro di Vecchia

Bruse la vecie,
seghe la vecie,
a le bele pute
no, no:
a le brute vacie
farem un falò

potrebbe far dubitare che il rito di segare la Vecchia fosse stato pure in uso presso quei popoli, ma noi non abbiamo trovato altro indizio.

In una relazione del prof. Luigi Cagnoli del liceo di Reggio Emilia al Direttore della Pubblica Istruzione, del maggio 1911 è accennato all'uso di esporre nelle scuole e nelle pubbliche vie un fantoccio rappresentante la « Vecchia » fantoccio che un tempo veniva segato nel giovedì di mezza quaresima. Nel sec. XIII in quel di Modena e di Reggio Emilia la Vecchia di mezza quaresima era detta « Regina ».

In un'antica cronaca del 1287 di certo Fra Salimbene reggiano è pure accennata una curiosissima controversia fra l'arciprete della cattedrale di Reggio Emilia ed un frate Benvenuto Francesco predicatore circa gli spettacoli di mezza quaresima (*circa ludi qui fiebant a Reginis in quadregesima in civitate Regina*) che l'arciprete non trovava condannabili, mentre il frate al contrario (secondo le parole dell'ingenuo cronista) *contrarium dicebat in praedicationibus suis, scilicet quod mala portundebant, sicut postea probavit eventus*.

Più rilevante è il trovare nel diario del senese Gigli (cfr. *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XX, pag. 141, *Mezzaquaresima a Siena*) accennato al costume invalso in alcuni luoghi su quel di Siena (ad es. San Rocco e Pilli) di segare a metà quaresima un fantoccio di donna che dicono la « Vecchia ». Ciò è assai strano, poichè la « Monaca » non era vecchia: ma venne forse dal Senese alla Romagna il costume tradizionale cotignolese e forlimpopolese? Chi sa!

I FATTI DI RAVENNA

In questa nostra piccola casa di serenità non giungono gridi di parte, nè acridini politiche. Ognuno di noi, che pur à sua diversa fede di bandiera, si trova qui concorde in una fede comune, amore alla Romagna ed all'Italia.

Gli inni delle fazioni, le ciarle velenose dei gazzettieri non turbano la nostra quiete; ma il nostro amore e il nostro senso sereno ci impongono una parola di amore e di serenità.

Fratricidi o incendi, lutti e rovine ancora in questa terra che sembrava risparmiata sino ad oggi dalle convulsioni che

avevano agitato le altre parti d'Italia.

Satura d'odio e d'atrocità questa nostra gente che à per poco smarrito il senso austero della vita, à bisogno d'essere richiamata alle pure fonti della fraterna convivenza civile. Questo è dover nostro dire in questa casa che ospita il fiore dell'arte e della tradizione paesana che ha profumo di bellezza e di cortesia, in questa onesta casa in cui non giunge il livore dei gazzettieri bestemmianti la terra dei « gialli del Podgora », la terra santa dei Decio Raggi e dei Renato Serra.

N. d. R.

TEATRO ROMAGNOLO

L'inverno scorso le platee di Romagna sono state attraversate da un'ondata di buonumore ed hanno plaudito freneticamente gli attori della filodrammatica ravennate, che faceva trionfare con una felicissima tournée « *Al Tatar* » dell'avvocato Guberti.

Di fronte a noi si compiva finalmente un desiderio vivissimo che le farse faentine del Cantagalli non avevano potuto soddisfare: avere un teatro di prosa romagnola. In questo periodo di alacre rifiorire del folklore romagnolo, dopo i mirabili canti che la « *società di cantaren* » di Forlì fa tuttora trionfare di fronte alle commosse folle del nostro buon popolo, si sentiva il bisogno di vedere « il romagnolo » sulla scena. E il tentativo dell'avvocato Guberti è stato coronato dal successo più vivo e più meritato, successo che va interpretato come un incoraggiante invito all'autore ed a coloro che sentono di poter vivificare, col loro soffio animatore, figure e costumi della nostra terra, affinché si accingano all'opera faticosa di colmare questa lacuna del folklore romagnolo.

Poiché il « teatro » romagnolo può dirsi solo accennato, ma non fondato col trionfo di « *Al Tatar* », anche perchè le scene dell'avvocato Guberti più che formare una commedia nel senso tradizionale della parola vanno considerate come l'arguta presentazione di tipi caratteristici, non di tutta la nostra razza, ma specialmente dell'ambiente ravennate. Come commedia « *Al Tatar* » presenta errori di tecnica paradossali e manca ad essa la trama che tenga strettamente unite le vivaci figure dei personaggi facendole convergere ad un unico fine scenico. Non è concepibile alcuna commedia in cui l'atto centrale, il secondo, sia retto specialmente da un personaggio — il vetturale — che non ha nulla a che vedere collo svolgimento dell'azione scenica e che non incontreremo poi più nella commedia. E come avremmo, non dico applaudito, ma sopportato il finale dello stesso secondo atto che si conclude appunto con un monologo del vetturale, a volte anche scurrile — ma di quella scurrilità tutta romagnola che si rende simpatica — se non avessimo

compreso che l'autore non aveva inteso porci in esame alcunchè di tecnicamente complicato, ma presentarci unicamente alcuni dei più curiosi caratteri della sua Ravenna?

Questo genere di teatro, però, non può considerarsi resistente alla furia demolitrice del tempo. Il numero delle « macchiette » — anche nel nostro ambiente così prodigo di « tipi » — è limitato, e gli autori delle commedie avvenire si troverebbero di fronte al pericolo di ripetersi, sì che provocherebbero l'insuccesso più clamoroso al loro lodevole tentativo.

Bisogna portare sulla scena la vita romagnola e specie quella villereccia, che è l'unica che abbia ancora salvato qualcosa della primitiva ingenua freschezza della nostra razza. Bisogna offrire al nostro pubblico le lotte generose di Romagna, la vita del contadino che vive giornalmente fra la stalla e il campo, chiamare alla visione degli spettatori il « trebbo », le scene agresti e l'amore.

L'amore! Ecco il problema più assillante, l'ostacolo difficile da sorpassare l'evocazione delle scene amorose col nostro rude dialetto, che par foggiate unicamente per la scena violenta del litigio.

Ricordo la discussione sorta la sera della recita di « *Al Tatar* » al Comunale di Forlì fra alcuni entusiasti folkloristi. La domanda rivolta da ciascuno era questa: « Su quali vie solide si può indirizzare il teatro di Romagna? »

Conclusione prevalente: « La nostra scena può ospitare, per la natura del nostro dialetto, commedie intessute d'arguzia o quadri granguignoleschi. Non troverebbero ragion di vita in essa la passione e l'amore ».

Mi permetto dissentire profondamente da questo concetto radicato nella mente di quasi tutti i romagnoli.

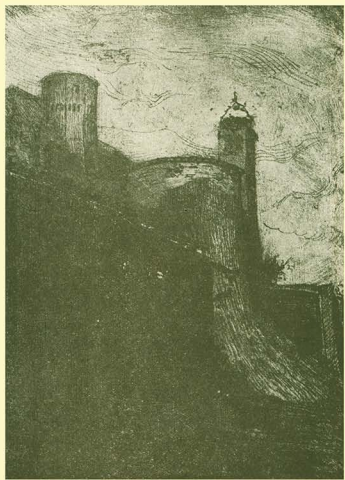
Per qual ragione dobbiamo ritenere a priori il nostro dialetto non flessibile alle dolcezze della frase amorosa? Ricordo alcuni sonetti dello Spallicci così gentili, così delicati, nei quali il nostro linguaggio si piega come ad una carezza, si da far chiedere a noi stessi se sia veramente quello

T. Molari :: :

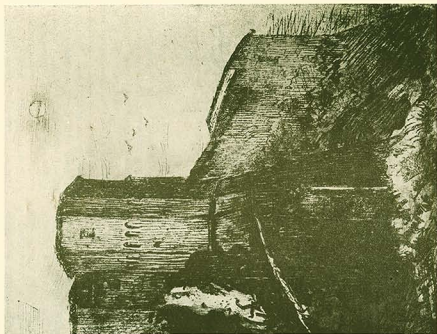


Il castello di Montebello (da un'acquaforte).

TOMMASO MOLARI nato a Savignano di Romagna nel 1875 compì dal '94 al '900 i corsi di studio all' Istituto di Belle Arti di Roma sotto la guida del pittore Jacovacci. Sino al 1911 eletta sua dimora in Roma espose nelle locali Esposizioni primaverili. Fu premiato di medaglia d'argento alla mostra faentina del 1908. Dopo un anno di vita parigina ha scelto dal 1913, nido dei suoi sogni e delle sue visioni, l'eremo di Montebello così suggestivamente ritratto nelle acqueforti che presentiamo al lettore :: ::



T. Molari :: il castello di Montebello (da un'acquaforte).



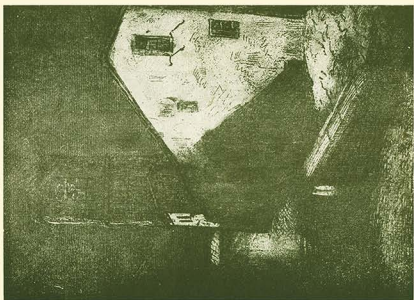
T. Mohari : Chiaro di luna (da un'acquaforte);



acquaforte)



T. Mohari : Zappan



T. Mohari : Acquaforte

il rozzo, il selvaggio dialetto di Romagna. E se anche esso si ribellasse a tutti gli sforzi degli scrittori tendenti a ingentilirlo, dovremmo perciò rinunciare a riprodurre la scena amorosa? Forse che la gente di campagna non parla perciò d'amore? Forse che il sospetto di mancare in soavità trattiene sulle labbra dell'innamorato la dichiarazione che dovrà avvincere nelle sue spire il cuore della procaace contadina?

Nei « bettolini » delle feste da ballo presso la ballerina « incantunèda », nei « trebbi », a spannocchiatrice, nei viali delle nostre città, la frase amorosa vien ripetuta in mille forme e in mille toni, ed eccita, commuove, conquide. Nella sua rozzezza la dichiarazione dell'umile di nostra terra, che parla alla sua bella ancora col linguaggio che gli suggerisce il cuore, — chè, meno evoluto dei suoi coetanei più « istruiti » di lui, non è ancor giunto ai misteri del Segretario Galante — è piena di una profonda e nostalgica poesia, che non merita davvero nè irrisione, nè disprezzo. Poichè il popolo romagnolo ha in gran copia la dote di quegli esseri che vivono di impressioni subitane e violente: è poeta e nell'animo suo si animano, coi più generosi propositi, i più gentili pensieri.

Dobbiamo noi trascurare questa caratteristica essenziale del nostro popolo? E allora, quale Romagna portiamo sulla scena?

Sento obiettare che la riproduzione dei

quadri e delle frasi d'amore del nostro dialetto, farà ridere le platee.

Non credo.

Ricordo che qualcosa di simile fu detto quando una discussione del genere si accalorò sulle tendenze del teatro siciliano. Esso è ancora tenuto dai profani solo capace di eccitare al riso o di far fremere dal terrore colla violenza della sua azione. Chiunque ha assistito a rappresentazioni di quel teatro, invece, ha certamente trovate in esso scene patetiche ed amorose che commuovono sinceramente. Così sarà, ne sono certo, anche pel nostro teatro.

Una cosa solo occorre: mettersi all'opera con fede.

Il commediografo nostro vede centuplicati innanzi a sè gli sforzi che si oppongono usualmente agli scrittori di teatro e ridotte, per l'incomprensibilità del dialetto, le possibilità di successi nelle platee massime d'Italia. Ad esso si offrono fatica immensa e poca gloria: l'amore verso la nostra terra soltanto possono spingerlo al lavoro.

Ed io invito tutti gli innamorati del nostro bel paese generoso, i persecutori tenaci del nostro folklore, coloro che sanno e possono animare le figure a noi tanto care a porsi all'opera: sarà dono inestimabile di un lavoro improbo e spesso infelice, opera d'amore e di fede verso la nostra Romagna.

Icilio Missiroli

RENDICONTO IN RITARDO

DI UNA MOSTRA D'ARTE ROMAGNOLA

I

Tu vuoi, caro Aldo, che io scriva per la *Pis* qualche nota nostalgica per ricordare ai lettori la mostra d'arte romagnola che è stata aperta per più di un mese a Cesena, nelle sale luminose della Malatestiana. Tepido amico e negligente redattore della *Pis*, rimedio. Questo seroscio di pioggia violento che agita le foglie affacciate alle finestre dell'aula, e manda fin qua la sua frescura a folate improvvise e abbrividenti: com'era chiaro il sole ruscillante dalle finestre della mostra, che ora si è chiusa! e come, amici Dazzi e Malmerendi, studiavate le sue luci, radenti, piatte, risaltanti, carezzevoli o crude, per disporre le tele, i gessi, le silografie e le acquetinte, con un po' di rammarico perchè ogni stanza ha i suoi quattro angoli, dove nessuno vuol'essere relegato! I tappezzieri han disposte sul bianco delle pareti le tele grigie, rosse, gialle, turchine: qual'è

lo sfondo che meglio si conviene al verde crudo o puro di Giovanni Guerrini, all'argento della marina di Attilio Pratella, ai toni delicati delle litografie di Ugonia?

L'ho vista comporsi e delinearsi così, la mostra di Cesena: i quadri i gessi i bronzi le stampe tolte dalla paglia e dagli involucri, mentre il corridoio risuonava di colpi di martello e si fissavano lungo i muri le lapidi e gli stemmi del museo marmorario. E tu vuoi, caro Aldo, che io possa annotare, come fa il critico, il « pro » e il « contro », i biasimi e gli elogi? Io non sono un critico; ma poi, come dimenticare che la mostra di Cesena era un pochino la *nostra* mostra?

Quando abbiám chiuso, che c'erano i tappezzieri e i facchini, c'è sembrato che mancasse qualche cosa di nostro, intimamente e profondamente nostro: i quadri comprati sono partiti per la loro diversa

destinazione; gli altri sono tornati agli autori. Addio a questi e a quelli: fiori che sembravano succisi, composti in mazzi, tagliati dall'aiuola che si è fatta nuda e spoglia. Rifiorirà.

.

Ma io non dovrei sciorinar queste, che sono malinconie e fantasie; dovrei dimostrare, come un giornalista per bene, che una mostra d'arte romagnola ha un qualche significato suo; e magari con qualche accenno regionalista dimostrare un fondo comune, una sensibilità comune, un animo comune tra tecniche e espressioni diverse, in quel gruppo d'artisti che nelle sale della mostra era raccolto, come in un ambiente di buona intimità paesana. Come dimostrare, a chi non c'è stato?

Parole, allineate appena; nero sul bianco; sillabe squillanti o velate, in dièsis o in bemolle: a che valgono? Risuscitiamo, in un'ora di tedio, la fresca impressione di quella prima sala dov'erano Toschi e Malmerendi e Ortolani e Margotti e Mancini e Pratella; dov'erano Teodorani e la Turchi e Buscaroli e Rambelli. Toschi, con l'impressionismo mistico dei suoi pastelli luminosi; Malmerendi, con un ritratto di signorina violento e cupo, tela di vasto respiro e di vigoria sana e vera, e col gioioso colore e la prospettiva volutamente contorta del « Forno delle ceramiche »; Ortolani, il cui trittico a tempera asprigno come un frutto primaticcio ha qualche durezza dovuta in parte a difficoltà di tecnica, in parte ad un simbolismo un po' astratto ed irrealizzato; Margotti e i suoi caldi pastelli d'interno; i « fichi » di Mancini, la più piccola, la più pastosa e succosa delle sue nature morte; un'altra piccola tela, sole ed ombra e verde di fogliame e carni rosate di Gino Ravaioli; e le impressioni di Teodorani, e i fiori della Maria Turchi, e la tela quattrocentesca un po' legnosa ed opaca di Rezio Buscaroli. Ma soprattutto Pratella e Rambelli: la chiarezza argentea della « Marina » e la trasparenza ombrata del « Ruscello »; la forte stilizzata « testa di ragazza » di Rambelli. Dovrò parlar io sulla *Piè*, ai lettori della *Piè*, del romagnolo esule a Napoli e pittor di marine: nostro pur nella lontananza, per la schiettezza e il fervore; o del forte scultore che conquista ogni giorno meglio una sua potente personalità? Ecco, Aldo, allineati nomi e parole aride: che cosa rimane?

Il segno, rievocato nella mia memoria, solo per me, delle mie passeggiate vagabonde attraverso le sale della mostra di Cesena, nei pomeriggi chiari di sole.

.

Ma il « fondatore » della *Piè*, *primus inter pares*, è inesorabile: dobbiamo continuare la visita svagata. La seconda sala, grigia, coi quattro vasi sui tripodi votivi di Matteucci, è dedicata a Gino Barbieri: il nostro Barbieri, che non poté dar la misura piena di sé perché la guerra, che lo aveva rinnovato nell'anima e nella sensibilità schietta e vigorosa, lo stroncava poi sugli altipiani ferrigni; ma che era già grande artista. Chiuso ancora, si andava di mano in mano rivelando. A seguirlo, qui, nel passaggio dalla maniera un po' accademica del « Meriggio estivo » alla luminosità del « Ritratto di vecchio », alle ombre cupree della « Vecchia »; da queste alle xilografie a colori (deliziosamente espressivo l'autoritratto col berretto rosso dell'accademia) e ai potentissimi disegni e legni di guerra, par che

non sia deformazione paesana, che non faccia velo il campanile quando la penna traccia l'aggettivo « grande », che dovrebb'essere così raro, e che sulla *Piè* non si legge tanto di frequente.

Guardate « Elmetti »: quelle figure di fanti ruvide e semplici insieme. Tutti li abbiamo visti, negli anni della guerra, quei volti; tutti abbiamo colto in quegli occhi quelle anime. Il duro fante tenace e sereno — si deve fare quel che si deve, e meglio è operare che piangere: che nome ha nella nostra memoria questo buon compagno della nostra vita di trincea? Un nome piemontese, forse di valdostano un po' tardo, ma generoso e paziente, colmo il fondo del cuore di non espressa dolcezza — o il garrulo aggraziato nome di una guida cadorna, agile e massiccia, dai grandi sguardi chiari? Quel volto osuto che par bronzo colato: eccolo, nella xilografia di Barbieri. E c'è l'altro fante, pronto alle nostalgiche lagrime, agli accasciamenti improvvisi: scorato e timoroso sempre di sventure per troppo amor dei lontani, un po' « non mi fido », ma che andava poi anch'egli a far senza difetto il suo pericoloso dovere, con gli occhi un po' lustrati, qualche volta, ma col'animo non ignobile e non vile. Altri volti ancora: quanta umanità conchiusa nel breve spazio del legno inciso!

Penso alla classica maniera del pittor di battaglie: movimento un po' coreografico, nitida notazione di divise e di colori, ampio orizzonte fumoso, galoppo di cavalli e mischia fitta di ordini. Ma la guerra, il volto della guerra come l'abbiamo visto noi, è più qui, nella xilografia di Barbieri.

.

Con l'animo del classico pittor di battaglie, Giovanni Marchini ha coperto quella tela appariscente e mossa che era nella terza sala della mostra: il « Drappello colpito ». Disegno netto ed abile, spirito di completezza un po' esteriore che mal si concilia con la schietta notazione coloristica delle piccole impressioni che lo stesso Marchini aveva mandato a far corona al quadro maggiore.

Accanto a Marchini, c'erano Curugnani con tre notevoli impressioni di marina, e gli aerati acquerelli riminesi di Addo Cupi, e quelli veneziani di Luigi Pasquini, poi Della Volpe, impressioni di colore violento, con qualche abuso e deformazione di effetti ma non indubbia potenza suggestiva: sole, neve, rosso di carri e oro di biche, azzurro di cielo e verde di mare e di foglie. Qualche maggior contenutezza, e cura di voluta semplicità (che non è sempre antitesi di vigoria, ma sì di trucidanza), darebbe più piena misura della qualità ond'è riccamente dotato il pittore imolese.

Ancora impressioni di Baglioli: più smorte e meno forti; qualcuno (e non era vero, o almeno non era sempre vero) ha trovato per questo nel pittore di paesi il segno del pittore di scene teatrali. Baglioli ha certamente un occhio diverso da quello di Della Volpe: attenua, lega, nota di preferenza i mezzi toni e le mezze tinte; non si abbandona mai, o raramente, alla fanfara in maggiore dei colori crudi e squillanti, lasciati là, uno accanto all'altro con una pennellata alla brava. La semplicità manierata e precisa, che sa di accademia, umile, in fondo, dei « Triti limitari » segue Baglioli da quasi vent'anni; e allora non dipingeva scene.

Riprendiamo la visita. Ecco Riccardo Gatti con due tele e due disegni colorati: notevole special-

mente il ritratto di signora; ed ecco il « Nano » torbido di colore e piatto, ma disegnato con forza di Doro Barilari; e il fine gesso di Casalini; e la « Najade » in terracotta di Tullio Golfarelli (alla quale preferisco il bronzo ch'è nella sala successiva: « Locusta », di modellatura vigorosa e sobria insieme); e poi, i ritratti di Giordano Severi.

Parlare di un amico è difficile: si è tratti a dir troppo o dir poco. Io preferisco dir poco; e anche Severi sarà contento. A lui non manca la volontà costruttiva nè la schiettezza un po' violenta del colorito, nè la qualità vera del ritrattista, che è quella di andar oltre le linee fotografiche ed esteriori, per far suo lo spirito del suo « oggetto »; o almeno, di tentar questa strada. Spesso ci riesce. Qui, nel suo angolo, sono veramente buoni il ritratto del professore De Pol; quello del senatore Saladini; a quell'impressione di vecchio, « Venèzi », che ricorda assai da vicino, pur senza raggiungerla appieno, la forza vera e schietta del « Pescatore »;

infine, il già noto ritratto del violinista Gironi, e alcune testine aggraziate ed efficaci di fanciulle. Severi predilige le luci e le ombre forti, i contrasti violenti: quando è costretto a controllare la sua predilezione e a moderarla, fa ancor meglio: *ad majora*.

.

La visita non è finita: ma Spallicci mi rimprovererebbe così acerbamente, se lo ritardassi più oltre a mandare il « rendiconto » tante volte promesso e sollecitato al negligente redattore della *Più*, che l'interrompiamo, amici lettori, a metà. Riprenderemo il vagabondaggio nostalgico della memoria attraverso le sale che rimangono: sillabe aride e notazioni imprecise, per chi non c'è stato. Ma, per noi, un rifiorire di ricordi che slargano il cuore e ci fanno pensare alla seconda mostra, che apriamo d'autunno; *resurgit*.

Federico Comandini

NOTIZIE

Di un antichissimo romagnolo e cioè di Plauto, nato a Sarsina, parla Adolfo Albertazzi sul *Resto del Carlino* del 9 luglio. Segnaliamo l'articolo perchè in esso si parla delle influenze etniche della Romagna sull'opera del grande commediografo latino.

Mons. Adamo Pasini illustra la figura di Cesarina Hercolani figliuola di Cesare e dama di corte di Caterina de' Medici in *Rivista Araldica* del 20 giugno 1922.

L'on. Innocenzo Cappa la sera del 3 maggio u. s. ha parlato nella sala dell'Associazione generale fra gli impiegati, in Milano, inaugurando l'esposizione artistica a beneficio dei mutilati della patrie Emilia Placci Da Porto.

Su Cesare Hercolani, l'eroe della battaglia di Pavia (1525) distintosi in valore in quel grande fatto d'armi che rese prigioniero Francesco I, parla mons. Adamo Pasini nell'*Unità* di Firenze del 25 aprile 1922, rivendicandone a base di documenti i natali a Forlì piuttosto che a Bagnacavallo come era affermato in una monografia anonima attribuita a Sebastiano Coletti e pubblicata a Venezia nel 1776.

Quattro disegni a penna di G. Ugonia ha pubblicato la Scuola di arte tipografica di Bologna. Come è detto giustamente nel preambolo la riproduzione fotomeccanica nuoce assai alla delicata espressione che sempre accompagna l'opera dell'artista.

Le riproduzioni sono... illustrate da versi che l'autore chiama « versi... in prosa ». Ma è meglio non parlarne.

Ninna nanna del focolare, versi di L. De Nardis, con musica di F. B. Pratella ha avuto il suo primo battesimo nella audizione fatta in casa

della sig. Elisabella Oddone, presidente della F. A. M. I. (Fed. Aud. Mus. Inf.) in Milano, e in presenza del maestro Orefice.

Antonello Moroni ha pubblicato in questi giorni, in una superba edizione zanicchelliana, i suoi classici ex libris. Sono trentasei xilografie originali presentate da un cenno illustrativo di Francesco Saporì.

Al prof. Domenico Barduzzi di Brisighella, insigne storiografo medico, sono state tributate solenni onoranze nella R. Università degli studi in occasione del suo collocamento a riposo per i limiti d'età e per il suo cinquantenario di laurea. L'insegnamento della « Storia della medicina » verrà però ancora impartito dall'illustre scienziato per generosa iniziativa dell'istituto senese: il Monte dei Paschi.

Al collaboratore e al conterraneo gli auguri cordialissimi della famiglia piadajola.

I dipinti di Giovanni Guerrini illustranti le vittime della malaria, la bonifica della palude, le scene agresti di Romagna, che riproduciamo in parte su questa rivista nell'annata scorsa, sono andati distrutti nell'incendio del Palazzo Bayron, sede della Federazione ravennate delle cooperative socialiste avvenuto durante le recenti tristissime giornate.

« **La Teda** » è il nome d'una nuova rassegna mensile toscano-romagnola di vita e d'arte edita a Modigliana (provincia di Firenze) che si propone « di alimentare un spirito di sano regionalismo... valorizzando la Romagna-Toscana fino ad oggi ingiustamente trascurata e misconosciuta... » Il gruppo che fa capo alla *Teda* vuole decisamente *colmare una lacuna*. E la nostra onesta ingenuità che aveva sino ad oggi ritenuto per romagnolo tutto il circondario di Rocca

S. Casciano, gabbellato per fiorentino dal tempo di Canapone in qua!

Sul Castello di Monte Copiolo d'origine dei conti di Montefeltro divenuti poi duchi d'Urbino pubblica un interessante studio il prof. Pietro Franciosi di S. Marino nel volume XII, quarta serie, degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*.

In « **Arte e Storia** » di Firenze, luglio-settembre 1921, Carlo Grivani pubblica *Nuovi documenti intorno a Giovanni da Oriolo*, il noto pittore quattrocentesco a Faenza, al quale nel 1911 Gaetano Ballardini dedicò uno studio profondo. Si tratta di 26 documenti che, aggiunti ai già noti, portano a 38 i documenti sul « pittore orioligeno » ed occupano il periodo 1439-1488. Le conclusioni principali che se ne traggono sono: Giovanni da Oriolo portò certamente il cognome Recordati e forse anche quello Savo-

retti, oltre ad un soprannome strano — *Marco o Marzo* —, che lo segue dal primo ricordo del 1439 fin oltre la morte. È probabile che il suo maestro sia stato Guglielmo di Guido di Perucino (Perugino?), pittore già noto per merito del Valmiglio. Il periodo più notevole dell'attività di Giovanni fu quello passato alla corte di Ferrara dal 1443 al '47; di ritorno a Faenza, il nostro non fece più lunghe assenze fino alla morte, avvenuta nel periodo 1481-87.

L'abate Giovanni Mini, letterato ricercatore di memorie storiche romagnole è morto il 4 luglio u. s. nella nativa Castrocaro.

Il Comitato dantesco faentino ha pubblicato una bella monografia sull'*Anno dantesco a Faenza 1921-1922*. La pubblicazione fatta in modo veramente egregio coi tipi di Edoardo Dal Pozzo è stata curata dal prof. Camillo Rivalta segretario del Comitato suddetto.

CRONACHE D'ARTE

C'è un musicista in Romagna, quasi a tutti sconosciuto — è però ancora giovane — che lavora indefessamente nel silenzio e che quando sarà arrivato a farsi guardare, darà molto ma molto da pensare ai troppi fabbricatori italiani di musiche, di critiche musicali e di autobrevetti di intellettualità e competenza artistica.

Intendo parlare di Pietro Toschi lughese, oggi professore insegnante nell'Istituto Musicale di Faenza e maestro direttore della musica comunale di detta città. Aggiungerò che l'Istituto Musicale di Faenza con l'acquisto del maestro Toschi in qualità d'insegnante e con quello del maestro Cafarelli in qualità di insegnante e di direttore — altro magnifico artista romagnolo ignorato, a cui fra non molto il tempo darà ragione e fama — sta diventando uno dei primi istituti italiani del genere.

Pare fatalità che gli artisti romagnoli in genere ed i musicisti in particolare debbano faticare a farsi conoscere più d'ogni altro artista delle altre regioni. E forse ciò succede per non possedere la Romagna un forte centro di divulgazione artistica; per essere infestata nelle direzioni de' suoi teatri e delle sue società di concerti, ecc... dalla peggior genia dei pseudo intelligenti di musica, snobs rammolliti, vanitosi e venali, traditori dell'arte del loro paese e

della loro patria; per essere i romagnoli stranamente scettici di fronte alle creazioni geniali dei loro coreggionali e per essere essa stessa, la madre Romagna, una terra così affascinante ed inobliviabile da non potersi così facilmente lasciare, per correre il mondo in cerca di fortuna con la casa sulle spalle. Fortuna impareggiabile del romagnolo, o grande o piccolo ch'egli sia, è quella di poter vivere in Romagna, a casa sua, sobrio ma orgoglioso della sua indipendenza e dignità intima. La gloria si guadagna non coi meriti, ma stendendo la mano a somiglianza del mendicante forestiero. Questo non è fatto per noi. E poi la Romagna genera gli artisti così caratteristici, così differenti da tutti gli altri, così lontani dalle mode e dal commercio, così incomprensibili! Chi li capisce questi provinciali semplici ed intrattabili? Usignoli, sì, ma stiano nel bosco alla luna ed alle stelle; in città ci vuol garbo, maniera civile, vestire corretto e schiena e lingua ammaestrate. *La piè?* Ma che *piè* in città: *fox trott*, *cocaina* ed altre simili conquiste del progresso e della civiltà.

In questi giorni è uscito di Pietro Toschi un delizioso poemetto per canto e pianoforte. (Presso l'Autore o presso i F.lli Lega editori in Faenza o presso l'editore di musica F. Bongiovanni in Bologna).

« *Sera di festa dopo il ritorno dalla guerra* » su poesia del Toschi stesso, dedicato alla Madre.

Secondo il mio sentire è opera poetica musicale italiana del più alto valore, originale, fresca, nuova negli elementi espressivi e profondamente commovente. Non confondibile per nessun aspetto con le musiche dei più o meno illustri e moderni parainfini del *si di petto* tenorile e della romanza lagrimogena in voga.

Il figlio combattente è ritornato a casa: nella sera festiva cantano le campane vicine e lontane. « *Solo tu, o campana, sei rimasta a cullare il mio capo stanco, il mio cuore stanco, stanco, stanco... Mamma, mamma, mamma, mamma, mamma...* » Sommeso mormorare dell'anima assetata di conforto, di tenerezza, fattasi infantile. E le campane cantano dolci, prima piano, poi meno piano, poi forte forte. E l'anima allora si dischiude allo sfogo come un fiore che sbocci: « *Non più schianti di granate, ma dolci scoppi di campane ardono questa sera sul nostro capo, o madre! Stelle, stelle e stelle ci scaglian di laggù le campane! È questo il suono della vita? È questa la festa del ritorno, sì azzurra,*

azzurra, sì immersa nel cielo? Dimmi, madre, son io tornato? Madre, madre, madre, madre...! » Le campane affievoliscono i loro suoni e si spengono in singhiozzi contenuti; il figlio piange in attesa della rivelazione. E la madre dice la parola divina, il cuore della madre parla, risponde, nell'ineffabile dialetto del musicista, per maggior tenerezza, per maggior efficacia, per maggior intimità: « *T'pianz? An vòj t'pianza! T'an sì da la tu mama?!* » Melodia larga, intensamente umana, sintesi della voce interiore di tutte le mamme del mondo. Consolazione sublime, eterna.

Arte vera, umana, rinnovatrice, consolatrice, di valore collettivo.

Chi sarà la cantatrice che si sentirà degna di portare in giro per le strade del mondo questo fiore della nuova primavera spirituale italiana?

F. Baillia Pratella

*** *Salviamo dal giusto biasimo dell'A. la società degli Amici dell'Arte di Cesena nel cui cartello réclame per la prossima stagione autunnale figura un numero di musica romagnola.*

N. d. R.

I piadajoli a Bertinoro

Il giorno 10 settembre p. v. gli amici della « Piè » sono chiamati a raccolta sul colle di Bertinoro. Stiamo organizzando questo secondo « trebbo » che dovrà radunare tutta la Romagna dell'arte tra la piazzetta ove sorgeva la tradizionale colonna dell'ospitalità e il recinto dei cipressi di Monte Maggio. Una gita alla chiesetta di Polenta e una specie di olimpiade letteraria romagnola saranno le maggiori attrattive del trebbo di cui diremo più diffusamente nel numero venturo. Intanto tutti gli amici, abbonati e lettori della

:: ::

nostra rivista, sono avvisati.

:: ::

Ai collaboratori

La « Piè » è, come spiega il sottotitolo, una rivista d'illustrazione romagnola, il che significa per chi non intendesse chiaramente, che sono bene accolti gli scritti d'arte, di letteratura e d'etnografia regionale e sono invece messe alla porta tutte quelle composizioni liriche di carattere generico o quanto meno rettorico che rubano solo dello spazio

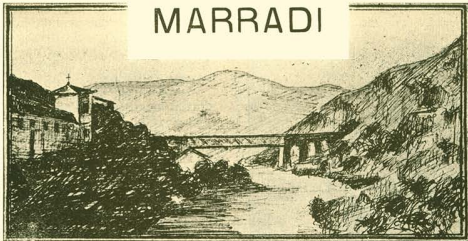
:: ::

al nostro modesto fascicolo.

:: ::

N. d. R.

MARRADI



Chi nacque o visse un tempo a Marradi e respirò nel suo vento azzurro il gentile ricordo delle tradizioni toscane e il profumo forte dell'imminente Romagna, ne portò sempre nell'animo un dolce e taciturno amore, rivede sempre con commossa nostalgia il suo paesaggio di dolce e bizzarro presepio.

Le origini di questa nobile terra si nascondono nel buio dei secoli anteriori al mille. Un documento del 1 ottobre 1025, esistente nell'Archivio Dip. Fiorentino, fra le carte della soppressa abbazia dei Valombrosani di S. Reparata in Borgo, ricorda una promessa fatta da un conte Guidi all'abate di quel monastero, di difendere i possessi della sua badia situata nel distretto di Marradi. Più tardi la sua storia s'incunea nelle vicende della Repubblica Fiorentina e dei Manfredi, Signori di Faenza; segna molteplici passaggi di orde soldatesche che traversavano il Lamone, indugiandosi talvolta in battaglie cruenti nei suoi malagevoli passi, finchè, nel 1496, aperte compagnie di ventura cacciarono le genti d'arme veneziane, che movevano contro i Fiorentini passando per la via di Marradi, e d'allora questo comune si mantenne pacifico sotto la soggezione dei Medici.

Oggi la vita è tutta quaggiù, nella stretta valle solcata dal fiume veloce, che la riempie con la musica delle sue cascate e che trascina con sè, nelle notti serene, una polvere diamantina di stelle.

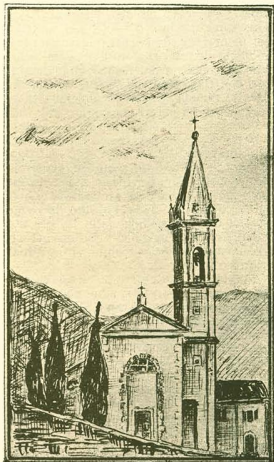
Marradi appare come un bianco prodigio umano, vittorioso della gelosa asprezza dei monti, inalza con audacia il suo profilo contro il ripido fianco appenninico che sembra opprimerlo e soverchiarlo, osa affacciarsi più in alto, dall'ombra verde dei boschi, con qualche piccola, nitida, sorridente dimora. Le sue case, adagate lungo le rive del Lamone, allacciate da ponti leggeri, inerpicate sulla roccia, abbarbicate alle radici della montagna, offrono un panorama inverosimilmente coreografico, e le rovine di un castello alto e lontano, (castello di Castiglione) s'incendiano nel tra-

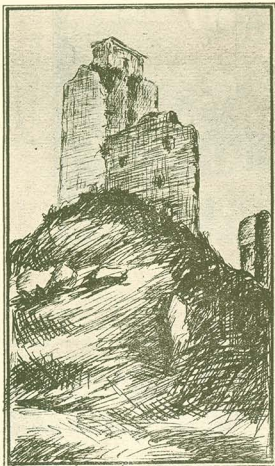
montò, sul vertice di un triangolo desolato. La storia, la leggenda, la solitudine e l'altezza vestono di fascino quelle ruine che videro fastigi e sventure del passato; pallide figure di guerrieri medicei sembrano muovere dalle loro ombre, e destarsi, dal loro silenzio, fragori di battaglie secolari.

Ma oggi nessuno può o sa volgersi verso gli scheletri delle cose millenarie e sentire la tristezza di tutto ciò che ebbe un destino bello e caduco e dovè dissolversi e morire.

✱

Marradi ha strade ampie, luminose, quasi





violetti, Campigno, il tempio di Campigno, gioiello solitario e bianco, vestito di una dolce leggenda, che spande la sua purità mistica oltre le roccie grigie, dentate, in agguato verso le nubi in corsa, fino alle chiarie digradanti in mille verdi, degli avvallamenti lontani.

Marradi, caratteristico paese che ha l'anima romagnola addolcita da un'eleganza tutta toscana. Una filanda di seta, un'officina elettrica, un mulino elettrico. una nuova grande fornace: attività industriale di questo paese, che il treno, uscendo a un tratto dalle gallerie rombanti di questa triste e magnifica linea Firenze-Faenza, e irrompendo sull'oscillante altezza di un ponte, sovrasta con la sua forza dinamica; sveglia spirito laborioso della valle ove ancora l'acqua è verde e spumeggiante, prima di stendersi in una quasi immobilità nella pianura di Romagna.

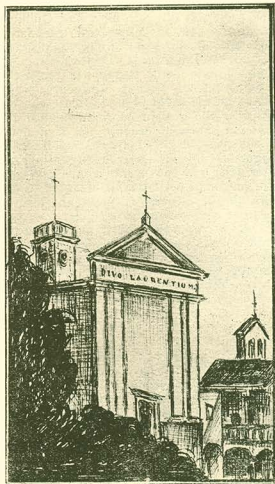
Chi molto sofferse e dimenticò la poesia dei luoghi belli nelle città infebbrite e frettolose, venga a rinfrescarsi l'anima all'ombra di questi castagneti folti, fra cui appena filtra, sull'umido muschio, un raggio di pulviscolo solare; venga a conoscere il sorriso cortese delle sue genti, nelle case e nelle strade armoniose chiuse dai monti, dai monti dovunque, che fanno la cappa del cielo più profonda e serena e, di notte, rompono, come barriere buie, l'arco dell'infinito, solcato di stelle.

Iole Adamante Rivola

eleganti che portano nomi d'illustri marradesi: Bianchi, Pescetti, Fabroni, Talenti. Esse sono spaziose e vuote nei mattini e nei pomeriggi sonnolenti, ma verso sera si animano di vita rumorosa e gaia, scintillano, dai caffè e dai negozi, di bianchi fulgori elettrici, sciamano di fanciulle garrule: sono le filandaie, le belle popolane marradesi, che i forestieri ammirano, dai visi di madreperla, le capigliature folte e ondulate e la bocca di sorriso, fresca e giovine come la primavera.

Tutto è calmo qui, semplice, quasi claustrale, fatto per il riposo e per la gioia dello spirito. La chiesa arcipretale in buona parte riedificata dopo l'ultimo terremoto, ha una facciata pallida dalle linee austere e chiude una gran pace cristiana nelle sue tre navate, dove con oblio si avvolge di profumo il cuore.

E altre piccole chiese si annidano fra le pieghe della montagna, che mandano, dai tinnuli bronzi verso l'azzurro, rintocchi soavi. La chiesa di Cardeto, che ha un campanile sì snello e leggero, sormontato da una croce sottile, che quasi trema agli occhi stanchi, quando il cielo è più profondamente sereno; Badia del Borgo, di massiccia pietra nella folta macchia smeraldina, e coronata di grandi voli di rondini; e più lontano, ove la roccia è barbarica e nuda sul rombo del torrente inquieto, e bella la povertà delle casupole contro i crepuscoli



Cantine di Sarna

presso FAENZA

Gran Spumante
Vermouth
Sauvignon

Tre gemme dell'Enologia italiana

F. BALDI

Produttore-Proprietario

STUDIO G. LIMIDO

Fotografia Milanese

FORLÌ - VIA MAZZINI 22 - FORLÌ

Ingrandimenti di qualsiasi genere e misura sia per privati che per fotografi - Lavori di Fotografia antica e commerciale - Forniture materiale fotografico e di cornici per i sigg. dilettanti e fotografi. Si prega speciale attenzione ai prezzi non esagerati che la Ditta pratica e all'asecuzione dei suoi lavori.

Calzaturificio F.lli Battistini

MARCA "TRENTO"

FORLÌ

Ditta Premiata con gran diploma d'onore e medaglia d'oro all'Esposizioni Romagnole Riunite di Forlì 1921

**CANTIERE
BENINI
FORLÌ**

Costruzioni in Cemento